

IN MEMORIA DEL CARO DON PINO MARCHESI

La comunità salesiana di Arese è particolarmente grata al Signore per essere stata edificata nell'amore fraterno dalla profonda spiritualità di don Giuseppe Marchesi, chiamato comunemente don Pino. Un confratello che, dotato di particolare intelligenza e profonda spiritualità, ha lasciato nel cuore di tutti un ricordo che merita di essere onorato.

Don Pino fu un grande missionario in India, partì all'età di 18 anni e vi rimase per 44 anni. Venne poi chiamato nel 1978 dall'obbedienza religiosa nella casa generalizia, ricoprendo l'incarico di segretario del dicastero delle missioni salesiane collaborando in stretta fedeltà e competenza con i superiori maggiori.

Gli ultimi dieci anni della sua vita desiderò trascorrerli accanto ai suoi familiari, per rigustare il sapore delle origini. Fu per questo che il 16 Aprile 2002 rientrò in ispezione, ricevendo dall'ispettore don Eugenio Riva l'obbedienza per la casa di Arese assolvendo il compito di confessore della comunità.

Così testimonia il confratello don Gianni Danesi, già vicario-economo della casa di Arese.

“Essendo originario di Monza, don Pino fu mandato ad Arese per gli anni della pensione. In breve tempo tutti i confratelli del Centro salesiano di Arese capirono che don Pino, nonostante l'età, era una ricchezza, una risorsa spirituale, un grande dono per la comunità e per i ragazzi e per la parrocchia.

Riservato, mite, sorridente, servizievole (riteneva un onore e un dovere preparare e sparecchiare la tavola, sempre presente in cappella quando c'erano i ragazzi per offrire il dono prezioso della riconciliazione.

Assiduo in parrocchia negli orari stabiliti per offrire anche ai fedeli la sua esperienza come guida spirituale nel sacramento della Confessione.

E' stato consigliere e guida spirituale per tanti salesiani, ragazzi, parrocchiani: buono, accogliente, ma anche esigente riguardo alla fede e alla morale, tollerante per le altre cose del mondo moderno.

Il direttore don Vittorio Chiari mi ha confidato più volte che nei momenti più impegnativi e difficili, il consiglio di don Pino è sempre stato importante. Mai l'ho sentito lamentarsi di cose materiali, mai delle sofferenze e dolori dell'età, tra cui un'artrosi che lo deformava visibilmente... il suo interesse e le sue preoccupazioni e anche osservazioni erano per le cose spirituali.

Sapeva incoraggiare portandoti a guardare la realtà con lo sguardo della fede. L'ultima volta che l'ho visto era alla “don Quadrio”, molto sofferente, ma lucido e con un fil di voce mi ha incoraggiato, invitandomi a guardare al Signore e a don Bosco, e garantito la sua preghiera per il mio nuovo incarico a Bologna...”

Don Pino si consegna definitivamente al Signore il 20 agosto 2012, all'età di 96 anni. Muore assistito dall'amorevole cura delle *Sisters of Destitute* di origine indiana, dai suoi confratelli e dalla costante vicinanza affettiva dei cari parenti presso l'infermeria “don Quadrio” di Arese. Una morte santa, un sereno abbandono nelle braccia di Colui che ha sempre servito con tanto amore fatto di preghiera e di carità fino all'ultimo respiro. Non ha mai privato nessuno, nemmeno dal letto del dolore, del suo sorriso, del suo sguardo di benevolenza e della sua buona parola. Dall'umanità di don Pino intrisa di profonda spiritualità, si percepiva il segno della bontà e della misericordia di Dio.

Don Giuseppe Marchesi (comunemente chiamato don Pino) nasce a Monza il 1 giugno 1916 da una famiglia di sani principi educativi ben ispirati e radicati nella Fede.

In giovane età avverte il fascino per Il Signore, e fu così che senza esitazioni si lasciò coinvolgere dal Vangelo della carità chiedendo di seguire le orme del fratello Luigi (missionario salesiano in Thailandia e in Libia morto a soli 46 anni nel 1952).

Nel 1930 iniziò la formazione alla vita salesiana presso il Collegio "Card. Cagliero" di Ivrea. In questo periodo di studio e formazione alla vita spirituale don Pino ebbe modo di rivelare la sua brillante intelligenza e una grande capacità di dialogo. E' un ambiente quello di Ivrea, che gli permise di coltivare, attraverso un serio discernimento illuminato dalla Fede, il sogno della missione salesiana tra i giovani più poveri.

Ad Ivrea rimarrà per quattro anni, gli studi liceali, fino al 1934 quando ancor giovanissimo venne destinato in India, la sua seconda patria.

Entrò in noviziato a Shillong –India- l'8 dicembre 1935 emise i voti della prima professione religiosa nella Pia Società di San Francesco di Sales.

Dopo tre anni di studi filosofici il giovane Giuseppe, chiamato sempre amabilmente Pino, entrò in diretto contatto con l'estrema e disperata povertà di Calcutta. E' proprio lì, in quel contesto "*Shock*" che iniziò la vita del giovane missionario, aggirandosi per strade polverose incontrando volti consumati dalla lebbra, mani da stringere, bocche da sfamare e piaghe da curare tra una baraccopoli e l'altra. Lo fece quotidianamente, nel nome di Gesù, tra effluvi nauseabondi, l'aria rovente e avvelenata dallo smog, i topi così grossi che fanno paura anche ai cani e gente che dorme per strada, muore di dissenteria, febbri malariche e fame. In un'atmosfera irreale nell'orrore di stracci e teli sfilacciati che sventolano nel soffio torrido del monzone che sta per arrivare.

E' in questo scenario che il buon Pino, giovane salesiano, inizia a spendersi per gli altri.

Non fu certamente facile per lui, ma l'incrollabile robustezza di spirito, la Fede e la mai mancata fraternità e collaborazione dei suoi confratelli non lo arresero mai. Siamo nel 1939 quando il salesiano Pino termina il primo anno di tirocinio.

Fu l'anno più terribile della storia, poiché il 1 settembre 1939 la Germania invade la Polonia dando inizio alla seconda guerra mondiale.

L'Italia entrerà in guerra il 10 giugno dell'anno successivo. Ma è già alleata con la Germania, di conseguenza l'Inghilterra diventò per entrambe il comune nemico che aveva in India la sua principale colonia.

Gli Italiani residenti in India quindi diventarono improvvisamente "nemici" dell'Inghilterra. Come in tutte le nazioni belligeranti furono quindi internati nei campi di concentramento!

Il giovane Pino e tutti gli altri italiani in India diventarono "prigionieri" di guerra.

Un esempio di prigionia "a misura d'uomo" viene proprio dall'India, dove fra il 1941 e il 1947 i Britannici detenevano alle pendici dell'Himalaya un numeroso gruppo di ufficiali italiani catturati sui vari fronti di guerra.

Il campo non era certamente paragonabile ai lager tedeschi, ma era pur sempre un luogo dal quale sotto forza non si poteva uscire.

L'ansia missionaria del giovane salesiano segnata dall'annuncio di Gesù e il suo amore per i più poveri, venne brutalmente interrotta dalle orribili manovre della guerra.

Il suo desiderio di farsi dono totale per i moribondi delle città indiane, viene rinchiuso tra i fili spinati di un lager

In India tutti gli italiani, data l'alleanza con la Germania, erano considerati nemici e di conseguenza bloccati in ogni loro esercizio lavorativo destinandoli nei Lager coordinati da ufficiali inglesi.

Quale era la vita al campo? Ce lo dice un ufficiale italiano che rilasciò ad un giornale la sua testimonianza. Don Pino non esitò a ritagliare questa testimonianza e a custodirla fra i suoi ricordi.

“ Eravamo circa diecimila prigionieri. Gli inglesi non si può dire che fossero degli aguzzini. Trattavano la gente con molto rispetto. Almeno noi ufficiali. Comunque rispettavano le convenzioni sui prigionieri di guerra. Quattro campi divisi in ali. La giornata cominciava alle sette e neanche tanto male. Pensa che ci portavano tè, latte e biscotti oppure potevamo andarcene a prendere in mensa. Avevamo tutti delle mansioni, anche se i lavori più infimi erano affidati agli indiani. Avevamo degli orti da curare, palizzate e muri a secco da costruire. Col tempo ci permisero anche dei campi da tennis che rimediammo alla meglio ma che alla fine assolsero egregiamente alla loro funzione. Facevamo tetti con le lattine del bacon. Mi ero arrangiato anche a commerciare. Sai di cosa mi 'occupavo? Trattavo delle partite di sterco di vacca molto più preziosa di quanto puoi immaginare. Serviva per gli orti. Secca la utilizzammo come sottofondo del campo da tennis. La vendevo ai carbonai come combustibile. Insomma mi arrangiavo. A volte ci facevano uscire a blocchi di venti o trenta”.

Possiamo immaginare che cosa sia passato nell'animo di don Pino, giovane ventiquattrenne, per questa drammatica situazione.

Anche solo il pensiero dei propri familiari, delle sorti dell'Italia, dell'impossibilità a poter comunicare.

Ne parla lui stesso, pur non toccando il tema dei parenti lontani, in una lettera scritta dal Campo di Dehra Dun, non distante da Shillong al catechista generale della Congregazione don Tirone. La lettera è dell'11 novembre 1945, siamo quindi già alla fine del periodo di forzata reclusione.

Reverendissimo sig. don Tirone,

credo che non le spiacerà di ricevere una letterina anche da questo povero recluso che da 65 mesi si gode un forzato riposo.

Ebbi la fortuna o la sfortuna, non so, d'essere stato il primo ad essere internato.

Ero allora un giovincello di 24 anni, tirocinante da solo un anno in Calcutta.

Passai, come si vede. gli anni più belli tra i fili. Eppure quante grazie e favori mi fece Gesù!

Ebbi la gioia di fare la mia professione perpetua, compiere tutti i miei studi teologici, ed essere ordinato sacerdote l'8 dicembre 1944.

Ho sofferto? Sì, e tanto alcune volte. Gesù però mi ha sempre circondato di Superiori e confratelli che col loro consiglio ed esempio mi hanno sostenuto e aiutato a salire. Ho vissuto, nonostante i disagi, ore e giornate piene di vita salesiana sotto lo zelo instancabile di don Vincenzo Scuderi, ore e giornate piene di vita di religiosa anche in mezzo ad una vita di prigionieri. Quanta esperienza in 65 mesi! Spero mi gioverà per il mio futuro apostolato...

La lettera continua presentando le difficoltà e gli impegni spirituali di quel periodo.

Ha sofferto tanto, dice lui stesso, anzi... alcune volte!

Lasciando così intendere come questa interruzione della sua attività missionaria gli sia costata.

Furono per il giovane Pino sei anni di profonda sofferenza. Una sofferenza non fine a se stessa, ma oserei dire quasi sapienziale che lo raffinò nel cuore, nella mente e nella volontà. Una sofferenza mai disassociata dalla croce di Gesù, nella quale anche questo figlio di don Bosco, trovò rifugio e speranza.

Non furono da considerarsi i sei anni nel lager una perdita di tempo per il suo percorso formativo. Ebbe infatti modo di poter crescere spiritualmente coltivando l'intima unione con Dio, l'assistenza morale e spirituale ai fratelli che condividevano con lui il dramma della guerra e lo studio della teologia.

La vera casa di formazione di don Pino il campo di concentramento. In quel contesto si preparò ad emettere i voti con la solenne professione perpetua e l'ordinazione Sacerdotale che avvenne l'8 dicembre 1944.

Nel 1946, finalmente libero dalla "prigionia" e dalla guerra, ricominciò la sua vita di lavoro salesiano per poter spendere finalmente il suo buon cuore per i ragazzi e i giovani. Prima come catechista, insegnante e aiutante in infermeria a Lailuah dal 1946 al 1953. Seguono gli anni al Santuario della Vergine Maria del Buon Viaggio a Bandel come Parroco e Direttore dell'aspirantato dal 1954 al 1958, cercando di "soddisfare l'uno e l'altro" compito che l'obbedienza gli aveva affidato. La formazione trascorsa nel campo di prigionia ha lavorato in profondità nel suo cuore e i superiori affidarono a don Pino il bene più prezioso della Congregazione: i giovani confratelli in formazione. Prima nello studentato filosofico di Sonada, come direttore dal 1959 al 1960, e poi dello studentato teologico di Shillong, dal 1960 al 1966, dove, come amabilmente disse di sé: *"Direttore del teologato. Insegnante di materie secondarie a seconda dei programmi. Confessore e S. Messa a diverse comunità di FMA"*. Seguono, sempre a Shillong, gli anni trascorsi nell'aspirantato come prefetto, economo, incaricato del canto e della banda, insegnante di religione e cappellano delle FMA.

Nel 1978 comincia la seconda fase della sua vita: dalla via tumultuosa del missionario a quella di preparatore di missionari impegnato soprattutto nelle case di formazione, alla vita più calma tranquilla del salesiano impegnato in ufficio.

I superiori avranno certamente tenuto conto di tutto il suo operato in missione quando nel 1978 lo chiamarono a Roma come segretario del superiore incaricato delle missioni lavoro che svolse con impegno per 22 anni.

E' il tempo in cui l'esperienza acquisita nella vita missionaria è messa a disposizione dei Superiori che devono guidare tutta l'azione missionaria della congregazione.

Fu segretario per 6 anni di don Bernardo Tohill, per 6 di don Luc Van Loy, e per 12 con don Luciano Odorico.

Scriva Mons. Van Loy, allora membro del "Consiglio Superiore" come consigliere per le missioni, già Vicario del Rettor Maggiore don Vecchi e ora Vescovo di Gent in Olanda:

"Ho avuto come segretario don Marchesi per 6 anni e poi come confratello in comunità alla Pisana. Era più di un segretario, amico grande e sempre in dialogo sulle cose da pensare e da fare. Sempre disponibile non solo in ufficio, ma anche in casa e per le confessioni nelle comunità dei dintorni.....In India ho sentito anche tante cose belle su di lui, specialmente al teologato di Mawlai dove era stato direttore....Viveva della sua India, specialmente di Assam e Meghalaya e i confratelli lo ricordano con tanto affetto.

Anche se parlavamo molto dei missionari che lui conosceva bene per la lunga permanenza in ufficio con don Tohill, non voleva mai dare giudizi sulle persone, anche se si vedeva che era preoccupato e conosceva i difetti di certe persone. Non sopportava però la menzogna o scorrettezze nel giudizio. Per lui la verità era sacra"

Un coadiutore della casa generalizia scrive:

"Era gentile con tutti e attento con i confratelli indiani di passaggio, puntualissimo in ufficio e in confessionale. E non mancava mai di fermarsi in refettorio dopo il pranzo e dopo la cena per un volontariato di quel tempo in cui non avevamo personale esterno, di servizio e le tavole le preparavamo noi. Era un lavoro riservato a volontari che si riducevano fondamentalmente a tre elementi fedeli uno dei quali, immancabile era don

Marchesi....Forse mezz'ora di lavoro rallegtrato magari da qualche barzelletta. Alla fine la frase che rompeva le righe era di don Marchesi; - Tutto a posto e niente in ordine! -, e si partiva contenti .

Un altro fatto simpatico, sempre legato ai ricordi della sua presenza presso la casa generalizia si annota sempre dai ricordi di don Van Loy: *“Alla porta del suo ufficio a Roma era scritto <L. Marchesi>. La ‘L.’ indicava Luigi , suo fratello salesiano, già deceduto. Non ha voluto che si cambiasse. Era per lui un ricordo e uno stimolo a pregare per suo fratello e le sue sorelle. Ho visitato le sue due sorelle a Monza, ed ho visto quanto affetto e quanta ammirazione nutrivano per il loro fratello salesiano.”*

Il suo lavoro nascosto, discreto e prezioso gli è riconosciuto dalla congregazione nelle parole che il Rettor Maggiore don Pasqual Chavez ha inviato per il suo funerale.

“Ho ricevuto la notizia della morte del nostro carissimo confratello don Giuseppe Marchesi. Si tratta di una persona che spiccava per la sua semplicità, bontà, gentilezza, mitezza, disponibilità, gioia, virtù tutte che davano alla sua vita salesiana un volto radiante, bello, trasparente....Devo testimoniare la sua profonda spiritualità e spirito di discernimento e di consiglio. Rendo lode e grazie al Signore per la sua vita ed insieme a voi lo offriamo come offerta gradita. Il Signore lo colmerà di vita e di amore senza fine.”

Ad Arese giunse nel 2002 dopo 22 anni di servizio presso l'ufficio delle missioni del Rettor Maggiore.

Prima di giungere ad Arese tuttavia don Pino chiese ai suoi superiori un gran regalo: la possibilità di rivedere la sua amata India.

Così, all'età di 86 anni ripercorse con il bastoncino della vecchiaia lo stesso viaggio che da giovane aspirante salesiano con tanto entusiasmo ma anche preoccupazione fece nel 1930.

A conclusione di questo viaggio don Pino scrisse tra i suoi diari spirituali:

“Grazie, Signore per avermi fatto incontrare don Bosco e, attraverso lui, tanti giovani poveri e abbandonati per cui ho cercato di essere povero, ma credibile segno del tuo Amore!”

Ad Arese don Pino ebbe un facile ed immediato inserimento nella vita di comunità. Grazie anche alla sua umiltà e semplicità, riuscì in breve tempo a conquistare la simpatia e l'affetto di molti.

Così racconta Fabio, un ragazzo del Centro: *“ Don Pino mi voleva tanto bene. Era un bravo prete che mi sapeva prendere e capire subito. In confessione era il prete migliore. Mi diceva sempre che Gesù perdona tutto e si poteva riparare qualsiasi cosa. Un giorno l'ho visto cadere mentre scendeva le scale della direzione, e io rimasi molto male e diventai subito triste. L'ho aiutato a rimettersi in piedi e lui faceva molta fatica a star su. Allora l'ho accompagnato piano piano in chiesa, l'ho fatto sedere sulla panca e ho chiamato l'educatore. Subito dopo è venuto Ferruccio che lo ha portato all'ospedale. Quando sono ritornato a settembre dalle vacanze ho saputo che don Pino era morto e li sono scoppiato a piangere. Don Pino mi manca molto!”*

Così testimonia il diacono Andrea Checchinato:

“Ho conosciuto don Pino durante la mia prima estate ad Arese come chierico. Dopo essermi sistemato e aver capito quale incarico mi era richiesto, è iniziata subito la ricerca di un confessore che potesse seguirmi lungo l’apostolato. Ho iniziato a guardarmi intorno cercando di dare maggiore attenzione ai confratelli sacerdoti con i capelli grigi. Giunto a cena non ho potuto far a meno notare con stupore un esile sacerdote che, terminato di mangiare, sfidando evidentemente le leggi della fisica, si metteva con certissima pazienza a pulire i tavoli dalle briciole. Con il suo passo lento ma sereno si aggirava tra i posti noncurante degli evidenti acciacchi d’età che gli imponevano di camminare come la torre di Pisa. Ad ogni passo sembrava dovesse cadere eppure era sempre lì, gli si leggeva sul volto la soddisfazione di poter ancora essere d’aiuto alla sua comunità. Tenutolo d’occhio per alcune sere e conquistato dalla sua tenace mitezza, ho deciso di chiedergli se fosse disponibile una sera a confessarmi. Da quel giorno ho ringraziato il Signore di avermi fatto incontrare un altro santo salesiano, scavato dalla passione per le anime e vero maestro di vita spirituale. Per tre anni ho sempre accolto il suo sì per la confessione, sembrava che non avesse nulla di più importante da fare che questo, non mi ha mai negato quei cinque minuti che gli chiedevo anche ad orari impegnativi per la sua età. Questo ministero della misericordia ha continuato anche quando ad accompagnarlo erano un filo di voce e la malattia che lo inchiodavano al letto. A volte capitava che andando alla don Quadrio per trovarlo si dovesse fare la fila per confessarsi o semplicemente per chiacchierare con lui. Ripeteva spesso: «Offro tutto per la mia comunità». Grazie Signore che mi hai dato un così bel maestro di vita salesiana per così tanto tempo.”

Il 24 Maggio 2009, festa di Maria Ausiliatrice volle concludere con queste righe il suo testamento spirituale:

“ Sento il dovere di ringraziare la Congregazione Salesiana per tutto ciò che essa ha fatto per me, sia spiritualmente che materialmente nel corso della mia vita salesiana sia in missione che in Italia.

Ringrazio anche il centro salesiano di Arese che si prese tanta cura di me specie negli ultimi anni della mia vita.

Aggiungo un grazie particolare per la mia nipote Assunta Marchesi e marito Gianni Villa, per il loro affetto e costante aiuto a me e alle sorelle. Un grazie di tutto cuore ai cari pronipoti Luca e Andrea; Giampiero e la moglie Gisella per la loro attenzione e cura per la sorella Annalisa e tanta disponibilità.

Il Signore e don Bosco ricompensi tutti generosamente come ben meritano. Nella vostra bontà perdonate i miei sbagli per mancanza di riconoscenza. Nella vostra bontà ricordatemi nella preghiera.

Queste parole ci ricordano quanto lui fosse fortemente legato ai suoi familiari nonostante i lunghi anni trascorsi lontano, e così lontano da loro.

Ad Arese, in varie circostanze di vita familiare, le nipoti venivano sovente a prenderlo per portarlo a Monza e stare un po’ con loro per un buon pranzo e quattro chiacchiere in compagnia. Don Pino ritornava sempre a casa felice e contento dei suoi affetti familiari facendo partecipe di questa gioia tutta la comunità dei confratelli e anche le suore Figlie di Maria Ausiliatrice. La sua bontà-santità si manifestava in piccole cose accettate e fatte con semplicità e per amore. Gli altri e in particolare i poveri furono sempre al centro dei suoi pensieri.

Purtroppo un accidentale caduta avvenuta inciampando su un tappeto gli procurò la rottura del femore.

Ricoverato tempestivamente all'ospedale, dopo due interventi di seguito per una complicazione alla gamba, il suo corpo esile e gracile, l'età avanzata, gli acciacchi che già in sé riportava lo hanno portato gradualmente al declino.

Se è vero quanto dice don Bosco che in fin di vita si raccolgono i frutti delle buone opere, siamo certi che dalle opere buone di don Pino tanti di noi che lo hanno conosciuto e gli hanno voluto bene raccoglieranno frutti spirituali abbondanti e deliziosi.

Concludo con le parole di commiato che l'ispettore don Claudio Cacioli rivolse direttamente al caro don Pino nel giorno delle esequie funebri:

"Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Sono le prime parole del tuo testamento caro Don Pino e con queste ti vogliamo dire Addio nella beata speranza che un giorno ci sarà dato di ritrovarci tutti insieme nella Pace e nella Gioia del Cielo! Parti, caro ed amato don Pino, da questo mondo, nel nome di Dio Padre che ti ha creato; nel nome di Gesù Cristo, Figlio del Dio che ha patito per te; nel nome dello Spirito Santo, che in te è stato effuso, nel nome della santa e gloriosa Vergine Maria Immacolata ed Ausiliatrice dei Cristiani. Amen."

Don Mino Gritti e confratelli di Arese